

Terza pagina



ALTA IRPINIA
AL VIA LO «SPONZ FEST»
DI VINICIO CAPOSSELA

Come il pacci è questo il titolo di Sponz Fest 2023, ideato e diretto da Vinicio Capossela, che quest'anno festeggia il decennale e si svolgerà da oggi al 26 agosto in Alta Irpinia. Stasera, a Sant'Andrea di Conza, alle 20, la presentazione

della manifestazione e alle 21 Vinicio Capossela ed Ermanno Cavazzoni per «Se il senno è sulla luna». Numerosi gli artisti e gli intellettuali che, attraverso i concerti, gli incontri, le danze, i laboratori e tanto altro,

interverranno quest'anno: tra gli altri, Marco Rovelli, Ulderico Pesce, Daniela Pesce. Come il pacci - Sconcerto ammischiato è il tradizionale concerto di Capossela e ospiti che chiuderà il festival, sabato 26 agosto, dalle 21, a Calitri.

WE HAVE A DREAM: LA LEZIONE DI UN SOGNO

Diritti & poteri. A 60 anni dal celebre discorso di Martin Luther King al Lincoln Memorial di Washington resta vitale l'idea che, in un Occidente che oggi appare sfilacciato, la forza concreta delle sue conquiste è per tutti

di **Francesca Rigotti**

Faceva caldo a Washington quel 28 agosto di sessant'anni fa. La folla, più di duecentomila persone, dopo aver camminato al canto di *We shall overcome*, si era radunata davanti al Lincoln Memorial. Milioni di persone guardavano l'evento in diretta alla televisione. A questo pubblico era pronto a parlare il reverendo Martin Luther King, attivista per i diritti civili. «Sono felice di unirmi a voi - esordì - in quella che passerà alla storia come la più grande manifestazione per la libertà nella storia del nostro Paese». Nonostante la temperatura elevata Martin Luther King, che a 33 anni, quanti ne aveva allora, era divenuto una sorta di leader morale della nazione, indossava giacca scura, camicia bianca, cravatta anch'essa scura. All'inizio del discorso, a guardare il video dell'epoca, si intuisce che sta leggendo; poi, quando la folla comincia ad applaudire e a rumoreggiare in segno di approvazione, abbandona il testo, prende l'abbrivio e la voce si fa più alta e sicura: *I have a dream*. Ho un sogno. Ho davanti a me un sogno, sto facendo un sogno. Il sogno che un giorno, «anche lo Stato del Mississippi, uno Stato soffocante per il calore dell'oppressione, sarà trasformato in un'oasi di libertà e di giustizia... che un giorno i miei quattro bambini vivranno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della pelle ma per le qualità del carattere». Allora la giustizia «scorrerà come acqua e il diritto come un fiume possente». Non soddisfremo «la nostra sete di libertà bevendo dalla coppa dell'amarrezza e dell'odio e usando la violenza fisica - afferma l'oratore - e all'estate soffocante seguirà un autunno rinvigorente di libertà e eguaglianza... E dall'alto di tutti i

monti e le colline risuonerà la libertà. Risuoni la libertà (*let freedom ring*) dalle montagne dello Stato di New York, dalle alture della Pennsylvania, dai pendii della California, dalla Stone Mountain della Georgia, da ogni collinetta del Mississippi, da ogni villaggio e ogni borgo, ogni Stato e ogni città...». Dove attingeva questo immaginario metaforico Martin Luther King se non dalle Scritture ebraiche e cristiane? E a quale pensiero, a quali dottrine si ispirava nell'invocare per i neri come per i bianchi i principi inalienabili della vita, della libertà e del perseguimento della felicità: gli ideali della fratellanza, dell'eguaglianza, della giustizia, se non a concetti e principi elaborati in Occidente? Da dove traeva vigore la sua teologia dell'emancipazione se non dalla Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti? Oggi l'Occidente è accusato di imperialismo e colonialismo, di discriminazione e oppressione, di razzismo e sessismo. È diventato una cultura da cancellare, e allora via con gli eroi a statue di presunti eroi considerati immeritevoli di essere celebrati; con le proposte di eliminare da programmi scolastici e universitari testi considerati antisemiti, misognici e razzisti; con l'altolamento dai media o dallo spettacolo di attori e presentatrici accusati di molestie sessuali o di opinioni razziste etc. Eppure quello che chiedeva King in questo capolavoro di *ars oratoria* era che anche i neri potessero godere dei valori proposti e conquistati per sé dalla civiltà occidentale, dalla cultura classica greca e latina al Rinascimento, alla riforma, al liberalismo,



I have a dream.
Per quel discorso
Martin Luther King si ispirò alle Scritture ebraiche e cristiane e alla Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti

I RICHIAMI PROFONDI, FORTI SPUOVONO ALCUNE SITUAZIONI A PROPOSITI COME ESEMPIO PER ALTRE

alla democrazia: autonomia, divisione dei poteri, stato di diritto, diritti umani civili. Chiedeva insomma con una efficace immagine questa volta economica, che l'assegno garantito a ogni americano dal Programma sull'Emancipazione e firmato proprio da Lincoln venisse finalmente pagato. Ai neri invece (ma

King dice *Negro, Negro*) è stato consegnato un assegno scoperto, e «poiché ci rifiutiamo di credere che la banca della giustizia abbia fatto bancarotta pagate finalmente quell'assegno con le ricchezze della libertà e della giustizia».

Era un pensiero debole e ingenuo che dava credito alle pretese di quei poveri untori che credevano e credono di essere (ancora) al centro del mondo, e che comunque, a differenza di altre culture, hanno riconosciuto le proprie colpe? O un pensiero forte, potente, utopico quel tanto che basta per intravedere la realizzazione del sogno? Non lui, non Martin Luther King - nel frattempo aveva ricevuto il premio Nobel per la pace - che venne ucciso a Memphis pochi anni dopo, nel 1968.

E da dove vengono, dicevo, le analogie e le metafore presenti in tutte le frasi di questo discorso, che accompagnano ogni concetto astratto connotandolo con termini «impropri» in grado di lasciare una fortissima impronta: non la giustizia ma «il giorno luminoso della giustizia»; non la persecuzione e la brutalità della polizia bensì «le tempeste della persecuzione» e le «raffiche della brutalità»? Non forse dal linguaggio dell'Antico e del Nuovo Testamento, sempre riccheggianti anche se proposto in maniera volutamente sfumata? Là, nel regno della fratellanza e della giustizia i fiumi scorrono possenti; si sta sulla solida roccia e non sulle sabbie mobili; da ogni altura, come dalla montagna del Sermone, risuona il canto della libertà. E non importa che non ci sia corrispondenza univoca, dal momento che le metafore hanno una logica che la logica non conosce. Come se certe idee avessero bisogno di essere espresse magari in forma utopica, metaforica, come di sogno. Come se fossero i richiami culturali profondi, forti, in discorsi seminali come questo, a smuovere alcune situazioni e a proporsi come esempio per altre. Essi mettono infatti in moto il meccanismo del riconoscimento, del *ri-conoscere* nel suo duplice senso: il rendersi conto di aver già conosciuto, conoscere un'altra volta, come nel tedesco *wieder-erkennen*, e ammettere il prestigio e/o la dignità di persona o cosa, *anerkennen* (per usare un vocabolario hegeliano). Il riconoscimento di un'idea, di un concetto, di un motivo musicale provoca felicità, una felicità collettiva, se percepita insieme, che aiuta a superare l'isolazionismo, le paure, e, diciamo, il razzismo e le intolleranze della nostra era del singolo.

RIFFLESSIONI DAL MONTE ATHOS, FRA TEMPO ED ETERNO

Gregorio Palamas

di **Armando Torno**

Il rilievo montuoso che ospita una ventina di monasteri ortodossi, situato in Grecia sull'estremità orientale della penisola Calcidica, noto come Monte Athos, è uno Stato autonomo. Una repubblica monastica, sedi preferite. È un luogo dove tesori artistici, codici, tradizioni mistiche e spirituali convivono da secoli. Qualche visitatore ha paragonato l'Athos a un'isola di eterno lambita dal mare del tempo.

Difficile scrivere la data d'inizio della sua storia monacale. Possiamo ricordare, per testimonianza di Giuseppe Genesio, autore nel X secolo di una cronaca in quattro libri dal titolo *Sul regno degli imperatori* (vergata in un greco artificioso e oscuro), che monaci dell'Athos erano presenti al Concilio di Nicea del 787, dove si discusse sul culto delle immagini.

Di certo sappiamo che intorno al 1316 Gregorio Palamas, uno dei grandi teologi bizantini, si ritirò appunto sull'Athos, dove erano già monaci due suoi fratelli. Stette sulla Santa Montagna quasi vent'anni. Dopo questa esperienza entrò in contrasto con Barlaam di Seminara, dando inizio alla polemica sull'esciasmo, che durerà un trentennio.

Già, l'esciasmo. A volte si confonde con la preghiera ininterrotta, testimoniata dai *Racconti di un Pellegrino russo*: è però qualcosa di più: va inteso come un vasto movimento filosofico e teologico, non soltanto spirituale. Il termine greco «hesychia», da cui deriva, assume significati oscillanti da calma a quiete, da silenzio a raccoglimento.

Christou Panaghiotes, curatore di un'edizione delle opere di Palamas, ha osservato che gli scritti di questo autore riportano la teologia a essere «visione di Dio», senza perdersi alla prosa compiacimenti intellettualistici. Quello che impressiona il lettore d'oggi è la sua sfiducia verso la filosofia: la vera conoscenza di Dio, nota, non giunge da essa ma dalla preghiera continua.

Sidovrebbe polikordare che Palamas è santo della Chiesa ortodossa e uno degli autori della *Filocalia*, raccolta di testi ascetici e mistici che si ritrova, tra l'altro, nelle letture di Dostoevskij. In queste righe desidereravamo segnalare Paschia di una nuova traduzione di Palamas in italiano (una prima con il testo critico greco di Jean Meyendorff e l'altro), curata da Maria Benedetta Artoli. Ha come titolo *Luce del Taber* il libro contiene: *Tri Tridiv* ed è la *Difesa dei santi esciasiti*.

Pagine da meditare, partendo da quelle che rivelano come la sapienza dei filosofi sia soltanto relativa, via via sino alle forme di conoscenza o alle parti dove si ricorda che il corpo può diventare spirito. Riflessioni giunte da un monte dove il pensiero si confonde con l'eterno e sorride al fluire del tempo.

Gregorio Palamas
Luce del Taber.
Difesa dei santi esciasiti
Edizione San Clemente/
Edizioni Studio Domenicano,
pagg. 784, € 42

QUANDO LE RIVISTE «DIPINGEVANO» LA MIGLIOR CULTURA

Conquiste di carta

di **Ada Masoero**

Con loro 2,1 milioni di visitatori (nel 2022: quest'anno saranno molti di più, considera l'ondata di turisti che invade implacabile ogni pertugio di Firenze), che diventano quattro se si calcolano anche Palazzo Pitti e i Giardini di Boboli, gli Uffizi possono permettersi molte sofisticate come quella in cui c'è imbatte ora ed è un'opera sale espositive del piano terreno. Dedicata alle riviste culturali che fiorirono nell'Italia dei primi del Novecento, e poi durante tutta la prima metà del secolo, queste «Riviste. La cultura in Italia nel primo Novecento, fino al 9 gennaio 2024, catalogo Giunti) è una

mostra di nicchia ma è un'esperienza davvero preziosa perché, con i tesori bibliografici e i documenti che espone (e realizza con la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), ricostruisce la migliore cultura italiana di quei decenni. Le curatrici, Giovanna Lambroini, Simona Mammiana, Chiara Toti, ne hanno poi potenziato il messaggio esponendo anche opere d'arte strettamente attinenti alle riviste in mostra o addirittura pubblicate sulle loro pagine: come il meraviglioso, metafisico *Orléans delle apparizioni* (1918) di Carlo Carrà, che usci a fronte del testo dello stesso Carrà *Il quadrante dello spirito*, sul primo numero di «Valori Plastici»,

la rivista di Mario Broglio pubblicata a Roma tra il 1908 e il 1921, che nelle arti visive fu portabandiera della metafisica e del «ritorno all'ordine», quando l'iconoclasta avanguardista fu turmata dagli orrori della Grande guerra (e fu qui, sull'ultimo numero del 1919, che Giorgio de Chirico, di cui sono esposti bellissimi disegni metafisici riprodotti su queste pagine, proclamò lo stentoreo: «pictor classicus sum»).

Il percorso si avvia nel 1903, quando Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini fondano a Firenze la rivista liberamente anti-positivista «Leonardo» (1903-1907), mentre a Napoli Benedetto Croce, affiancato da Giovanni Gentile, fonda «La Critica» (1903-1904). Cinque anni dopo, a Firenze, nasce «La Voce» (1908-1916), battaglieria rivista politica e culturale fondata da Giuseppe Prezzolini su cui scivola Armando la Croce, Salvemini, Gentile e Ardengo Soffici, pittore, saggista scrittore, reduce da una lunga permanenza a Parigi, che da queste pagine conduce la sua

LA MOSTRA AGLI UFFIZI ESPONE ANCHE LE OPERE D'ARTE ATTINENTI AI GIORNALI O PUBBLICATE SULLE LORO PAGINE

crociata a favore dell'Impressionismo, del Cubismo e, più ancora, di Medardo Rosso, presente qui con la *cerca della Portinaria*. Sulla rivista «Lacerba», fondata nel 1913 con Giovanni Papini, Soffici combatterà invece per il Futurismo, che pure nel 1911 aveva stroncato su «La Voce», scatenando la famosa «scanzottata» al Caffè delle Giubbe Rosse con Marinetti, Boccioni, Carrà e Russolo, scesi da Milano in «spedizione puritana». Non poteva mancare Marinetti, con la sua squisita rivista «Poesia» (Milano, 1905-1909), di area simbolista (e sempre la copertina, di Alberto Martin), che nel suo ultimo anno fu l'incubatrice del Futurismo. E proprio per le Edizioni di Poesia, negli anni 30 a Roma, usciranno gli imperituri libri di latta: un capolavoro come *Parole in libertà futuriste* (tutti i termini che offrivano di Marinetti, copertina di Duchénoir e impaginazione di Tullio d'Albisola, e *L'antologia lirica del solo Tullio* (ma con illustrazioni di Bruno Munari), entrambi in mostra. Ma il Futurismo trovava voce Firenze anche con «L'Italia Futurista» (1916-1918, di Settemilli, Corra, Giona), mentre in quel 1916, su «La Voce», uscia *Fabula di Carrà* al Futurismo con gli scritti «Parla su Giotto» e «Paolo Uccello costruttore», di cui i suoi dipinti in mostra *La carrozzeria* (1916) e *Pino sul mare* (1921), sublime omaggio a Giotto, sono prove

esemplari. Intanto, lo stesso ritorno alla tradizione, ma sul versante letterario, trovava spazio a Roma sulle pagine de «La Roesda» (1919-1923).

Di qui il percorso procede tra le bacheche, in cui si trovano libri in prima edizione (olori dedicati, come *Pittura Scultura Futurista* di Boccioni, dedicato al «genio del poeta futurista Aldo Palazzeschi»), fotografie d'epoca, riviste, e dipinti di chi aveva con esse una forte coranginità: con «Energie nuove» (1918-1920), «Rivoluzione Liberale» (1922-1925), «Il Barocco», le riviste fondate a Torino da Pietro Gobetti, C'è Felice Casanovi, cui Gobetti dedicò nel 1923 la sua prima monografia. E intanto, sempre a Torino, Antonio Gramsci (con Tassa, *Terracine* (Uffizi)) dava vita a «L'Ordine Nuovo», 1919-1922, «giornale dei consigli di fabbrica». Il percorso si chiude con due fronti opposti dell'opposizione autarchica, «strapsasna», de «Il Selvaggio» (di Mino Maccari, 1924-1926) e «Italiano» (di Leo Longanesi, 1926-1942) da un lato, dove sono i dipinti di Maccari di Ottone Rosai a far da padroni, e dall'altro l'apertura all'Europa di «900» (1926-1928), in francese) di Massimo Bontempelli e Franco Malaparte, e di «Solaris» (1926-1924), di Alberto Carocci, entrambe in regime, e quindi presto chiuse o censurate.